

DIANA TOCCAFONDI

Archivi, retorica e filologia: il metodo storico bonainiano nel passaggio verso l'Unità d'Italia

Questo contributo prende le mosse da un'ipotesi: che nel passaggio dagli anni dell'istituzione del Centrale di Stato sotto la guida di Francesco Bonaini – nel quadro dello Stato toscano della Restaurazione – a quelli a cavallo e successivi all'Unità d'Italia, quando l'Archivio fiorentino è diretto da Cesare Guasti, maturi un progressivo cambiamento nella cultura, nelle motivazioni, nell'atteggiamento scientifico, nei metodi e nella sensibilità civile degli archivisti. Questa ipotesi si è però rivelata subito – se lasciata a se stessa – incapace di dare conto effettivamente del significato profondo e delle ragioni di una vicenda che, come è apparso chiaramente, richiedeva un'analisi più attenta nei suoi momenti evolutivi e nelle sue motivazioni originarie.

Devo ammettere che mi sono scontrata con una difficoltà che ha reso questo lavoro più arduo del previsto: da un lato sentivo che non era possibile affrontare il tema senza ripartire da quel «metodo storico» che tutti conosciamo come il contributo originale impresso da Francesco Bonaini all'impianto dell'Archivio fiorentino, dall'altro ero altrettanto consapevole che la riproposizione di temi già noti non avrebbe da sola contribuito a gettare qualche lume sulla vicenda che mi interessava affrontare. Da questa *impasse* sono uscita, spero con qualche risultato, «tornando allo statuto», ovvero leggendo e rileggendo i testi «canonici» (gli scritti bonainiani e poi anche quelli guastiani) non come se fossero sospesi in una atemporalità scolastica e manualistica, dovuta a quello che sono diventati dopo – destino di tutti i testi che finiscono per assumere valenze «normative» – e neppure come la semplice espressione di un momento storico particolare, ma nell'incrocio di queste due dimensioni, cercando di recuperarne la pregnanza storica alla luce dell'interesse dell'oggi: quindi, in un certo senso, andando anche al di là di loro stessi e della loro esplicita consapevolezza.

La prima cosa che mi ha colpito procedendo in questa direzione è stata la percezione che tutti i testi bonainiani (mi riferisco soprattutto agli scritti tra il 1855 e il 1867), al di là dei «registri» diversi dovuti ai momenti e ai motivi per i quali erano stati composti (l'impianto dell'Archivio prima, poi la sua celebrazione, infine la sua disperata difesa) rivelavano una più o meno esplicita, in alcuni casi oserei dire drammatica, coscienza che l'Archivio – quest'«oggetto» che si andava ora facendo, ora celebrando, ora difendendo – aveva un'importanza fondamentale per la vita «civile» e che questa rilevanza intratteneva un rapporto pregnante con la drammaticità del momento storico nel quale si inscriveva.

Se guardiamo alla lettera, questo tema non sembra presente nei testi che conseguono all'incarico di attuare la concentrazione degli archivi fiorentini e dare a loro un ordinamento, così limpidi e tranquilli nella loro ufficialità, così interni all'orizzonte delle intenzioni governative che stanno all'origine del motuproprio del 20 febbraio 1852 e degli atti successivi. Diverrà invece in seguito, e comprensibilmente, sempre più evidente, per culminare nelle affermazioni che troviamo in uno scritto del 1867 dove Bonaini, riflettendo sulle vicende degli ultimi quindici anni, osserverà come «le cose siano d'allora in poi mutate tanto, non solo per quello sconvolgimento interno ch'è condizione di vita per tutte le umane istituzioni, ma per quella stessa rapida successione d'eventi, per i quali la storia di questi pochi anni vincerà d'importanza la storia di più secoli negli annali del nostro paese»¹.

Ma che venga esplicitata o no, la consapevolezza di vivere un tempo di profonda crisi e trasformazione, di sconvolgimento delle condizioni dell'agire umano e politico, di costituzione di un nuovo ordine di cose, è comunque presente fin dall'inizio in tutta l'azione di Bonaini, ben prima delle vicende che porteranno all'Unità d'Italia. Ed è, a mio parere, proprio questa consapevolezza che fonda quello che vorrei definire il suo «agire da storico», e che – parallelamente – determina quindi la possibilità di pensare e costituire l'Archivio come «oggetto storico».

¹ *Di alcune principali questioni sugli Archivi Italiani. Lettere di F. Bonaini e A. Panizzari*, Lucca, Tipografia Giusti, 1867, p. 4. Si noti l'analogia di accenti con le parole di Burckhardt (1818-1897), che rileva la relazione tra i momenti di crisi e l'accelerazione del processo universale: «il processo mondiale assume all'improvviso una rapidità spaventosa, evoluzioni che solitamente hanno bisogno di secoli paiono passar via come fugaci fantasmi in mesi e settimane, e così scomparire» in J. BURCKHARDT, *Weltgeschichtliche Betrachtungen* (ed. post. 1905), trad. it. *Considerazioni sulla storia universale*, Milano, 1990, p. 164.

Già nella percezione dei contemporanei, è la drammatica trasformazione delle condizioni politiche di tutta Europa, cronologicamente identificabile con una data precisa, il 1815, (non a caso coincidente con la data in cui si chiude l'Archivio bonainiano) a trascinare i documenti nel dominio della storia. «Dopo che gli stati d'Europa si erano restaurati sopra nuove basi per il Trattato di Vienna, gli archivi antichi non dovevano più considerarsi come contenenti le ragioni politiche de' governi, ma come raccolte di monumenti storici da conservarsi a servizio della scienza ed a tutti gli effetti pubblici e privati in cui la prova dei fatti dei tempi passati potesse riuscire di utilità», scriverà Salvatore Bongi, commemorando Bonaini². Questa osservazione non si limita, come sembra, a registrare il ben noto fenomeno per cui i documenti del passato trascolorano nel significato e nell'uso, di seguito al trascolorare dei regimi o comunque dei soggetti che li hanno prodotti, ma segnala l'avvento di una vera e propria mutazione politica e culturale. A ben vedere, infatti, l'esistenza dell'Archivio come istituzione «letteraria» (leggasi: storiografica) non è tanto legata alla Restaurazione, quanto alla più profonda e radicale consapevolezza della fine di un'epoca e di un ordine, consapevolezza che forse diviene piena – nel suo valore storico e progressivo, quindi nella sua apertura verso ulteriori trasformazioni – solo dopo un altro tornante fondamentale: il 1848 (da Bonaini vissuto e partecipato in prima persona). Allo stesso modo, nel giro di un breve volgere di anni, l'esistenza e il significato dell'Archivio sarà segnato da un altro fondamentale momento di crisi, l'Unità d'Italia, che rappresenterà l'irruzione del tempo storico attuale e dei suoi rivolgimenti nella «durata» scandita e resa percepibile dall'ordinamento impresso alle carte.

A questo punto credo non si possa evitare una domanda fondamentale: che relazione intercorre – nei due momenti della fondazione e della «rifondazione» postunitaria – tra l'Archivio bonainiano/guastiano e la storia? Quali concezioni di tempo e di durata vengono rappresentate in questo Istituto e, di conseguenza, quali modelli di storiografia? E che cosa tutto questo ha a che fare da un lato con il «metodo storico», dall'altra con noi che, come storici e archivisti, ne siamo in qualche modo gli eredi?

Due termini, che ricorrono spesso nel linguaggio bonainiano quando si parla di archivi e documenti, possono a questo proposito risultare illu-

² Cfr. S. BONGI, *Della vita e degli studi di Francesco Bonaini, Soprintendente degli Archivi toscani e Accademico residente della Crusca*, in «Archivio storico italiano», XXI (1875), p. 14.

minanti: SERBARE e ILLUSTRARE³. SERBARE sta, com'è intuitivo, per CONSERVARE, ma vorrei dire – e non mi sembra una forzatura – anche per SALVARE. Salvare dal pericolo della distruzione, in primo luogo, salvare dalla dimenticanza, salvare dal disprezzo (per esempio quello che la Rivoluzione e l'illuminismo hanno mostrato per i documenti del passato e per la storia). L'Archivio risponde dunque, in una temperie storica che si presenta come *pericolo* e minaccia, che ha indotto trasformazioni e sconvolgimenti, all'intento di mettere al riparo, al sicuro, di creare un luogo – fisico e culturale insieme – dove recuperare, raccogliere, salvare il passato, ovvero ciò che è ormai percepito come tale, dopo che un avvenimento determinante e in qualche modo rivoluzionario ha creato una frattura fra un prima e un dopo. Ma se fosse solo così ci troveremmo di fronte ad una mera azione conservativa, o tutt'al più archeologico-antiquaria. In realtà, a questi intenti se ne aggiunge un altro: oltre che dal disprezzo e dal misconoscimento l'archivio salva il passato e i suoi materiali dalla apologetica e falsificante celebrazione come «patrimonio privato» (del principe, dello Stato, della famiglia) per farlo diventare patrimonio pubblico, collettivo, civile. In questo senso questa azione del salvare è anche un'azione politica:

«L'opinione generale, fino al 1815 indifferente intorno agli archivi, prese dopo questo tempo a trattarne come di tema altamente civile. Allora fu che si vide uno stupendo rivolgimento letterario. Ovunque manifestavasi un forte bisogno di ritessere le storie, perché riuscissero secondo verità, non come le avevano favoleggiate coloro pei quali la storia era solo strumento di passioni e di sistemi filosofici e politici (...) Ovunque, perciò il desiderio e la necessità di esplorare gli archivi: donde fu, per citare un esempio solo, che la Russia poté avere una propria istoria (...) E questo cambiamento (...) era reso possibile dal nuovo assetto

³ Riportiamo due esempi dell'uso di questi termini in due momenti diversi, prima e dopo l'Unità, da cui si potrà notare da un lato la continuità dell'ispirazione bonainiana, dall'altro il diverso orizzonte politico di riferimento in cui si colloca: «Ripensate quanto preziosa eredità sia quella delle patrie memorie che il Principe vi volle sin d'ora destinati non dirò a serbare ma ad illustrare...», F. BONAINI, *Discorsi tenuti nella solenne apertura del corso di lezioni di paleografia e Diplomatica presso l'I.R. Soprintendenza generale degli Archivi del granducato*, in «Giornale Storico degli Archivi Toscani», vol. II, disp. II, aprile-giugno 1838, pp. 5-14: ID., «Perlochè, se dagli effetti si argomentano le cagioni, io debbo dire che i tempi nostri civilissimi esigono, in mezzo a tanto rinnovamento di ordini e di istituti, che le antiche memorie della Nazione non si disperdano mai, ma sieno anzi con ogni diligenza conservate ed illustrate», *Rapporto sugli Archivi toscani fatto a Sua Eccellenza il Barone Giuseppe Natoli, Senatore del regno e Ministro della Pubblica istruzione*, in *I Capitoli del Comune di Firenze. Inventario e registro*, I, a cura di C. GUASTI, Firenze, Cellini, 1866, p. XXII.

d'Europa. Infatti, innanzi a questo tempo, fosse gelosia o ragion di Stato, le pubbliche carte di proprietà de' governi erano quasi sempre chiuse agli eruditi (...) Ma riposando la società moderna sopra un nuovo diritto pubblico, cessò ogni motivo politico di sottrarre agli occhi degli studiosi queste larghe fonti di soda erudizione»⁴.

La «salvazione» del passato riconosce dunque al passato stesso un'importanza fondamentale per l'oggi e per la comunità che l'accoglie e lo conserva; questa sorta di atteggiamento redentivo nei confronti del passato si fonda su un «nuovo diritto pubblico» e induce un «forte bisogno di ritessere le storie»; l'erudito (ovvero lo storico che si alimenta ai documenti) è, in un certo senso, il pubblico ufficiale investito di questo compito «altamente civile». Accogliere il passato, salvarlo, redimerlo dallo stravolgimento celebrativo, riconoscerlo carico di significato civile è dunque il primo atto; il secondo, immediatamente conseguente, è conoscerlo, ordinarlo, sottoporlo al vaglio erudito che lo rimette nel circolo civile, in altre parole, appunto, «illustrarlo».

I due movimenti – serbare e illustrare, conservare e restituire – sono assolutamente complementari e, nel pensiero e nell'azione concreta che Bonaini esplica nell'impianto del Centrale di Stato, trovano una sorta di materiale espressione proprio nell'ordinamento storico impresso agli archivi concentrati agli Uffizi. Quella sorta di trasformazione del tempo in spazio che si realizza nel corridoio vasariano, quell'architettura ordinativa semplice e complessa insieme, non è un'allegoria antiquaria ma un modo di serbare e illustrare insieme, quindi anche un particolarissimo modo di scrivere storia: «scrivere storia vuol dire dare alle date la loro fisionomia», scriveva W. Benjamin in tutt'altro orizzonte culturale⁵, ma l'espressione assume un particolare significato ove la si applichi alla nostra vicenda.

Quali sono le caratteristiche di questo «scrivere storia» che usa come materia i corpi degli archivi e come supporto scrittorio la fabbrica vasariana? A mio parere, l'interno segreto della costruzione bonainiana per quanto riguarda gli archivi non va semplicemente letto come una mera estensione delle sue attitudini di ricercatore erudito o di storico del diritto (dimensioni che comunque sono presenti, com'è ovvio), una sorta di passaggio dal particolare al generale all'interno di uno stesso atteggiamento.

⁴ *Ibid.*, pp. XIII-XIV.

⁵ W. BENJAMIN, *Sul concetto di storia*, Torino, Einaudi, 1997, p. 243.

mento conoscitivo, ma piuttosto nella capacità (di natura sintetica, se non addirittura artistica) di farsi «un'immagine del passato», un'immagine sollecitata dal presente e in grado insieme di salvare e restituire il passato secondo una scansione interpretativa che ha caratteristiche tutt'affatto particolari, come vedremo ⁶. Nel 1864 Bonaini così racconta questa immagine:

«Il pittore, che si accinge a fare un quadro, non potrebbe dire se al primo suo bozzetto sarà per corrispondere in ogni parte l'opera finita: ma il soggetto, i principali personaggi, l'espressione e l'atteggiamento e le vesti loro, e molte altre cose, le sa prima di portare i colori dalla tavolozza alla tela (...). Applicando l'esempio, dirò che quando pensai l'Archivio Centrale di Stato, se non lo vidi così disegnato nella mente in tutti i suoi particolari, ebbi però chiarissimo il concetto di alcune cose, fra le quali non teneva l'ultimo luogo la scelta di un edificio, in cui dargli sede. (...) Mi parve che il Vasari avesse pensato a me, o dirò meglio, agli Archivi nostri. (...) pensai che l'ordine delle sale avrebbe conferito all'ordine dei documenti: credetti che come nel corridore di sopra si va considerando sulle pareti la storia delle Arti, così in questo saremo andati leggendo la storia di una Repubblica illustre e di un Principato cittadino» ⁷.

Il «razionale ordinamento» che ha le sue faci nella cronologia e nella storia, il «cercare non le materie ma le istituzioni», insomma tutte le ben note espressioni bonainiane si radicano dunque in questa immagine. Questa immagine si sviluppa, come sappiamo, su un'orizzontalità che tenta di restituire la durata temporale, in cui la successione delle stanze si propone come una sorta di rappresentazione spaziale del divenire storico. L'architettura duratura che Bonaini imprime all'Archivio è il suo interno ordinamento. Nella successione ordinata degli archivi, l'Archivio è insieme documento e monumento. Alla sua organicità, secondo l'ordine della concatenazione storico-istituzionale, è demandato il compito di conservare e tramandare la memoria degli avvenimenti e dei regimi passati (e in questo senso è un documento), ma nella sua configurazione complessiva

⁶ «L'importante è trattenere un'immagine del passato nel modo in cui s'impone impreveduta nell'attimo del pericolo, che minaccia tanto l'esistenza stessa della tradizione quanto i suoi destinatari», *ibid.*, p. 27.

⁷ *L'Archivio Centrale di Stato in Firenze. Lettera del prof. Francesco Bonaini al direttore del giornale fiorentino "La Nazione", 20 dicembre 1864*, Firenze, Cellini, 1864. Com'è noto, l'occasione dell'articolo è data dal pericolo di perdere le prime sei sale dell'Archivio per far posto al Senato del Regno, come poi accadrà veramente.

come ordine, come successione ininterrotta e nello stesso tempo conclusa (al 1815), esso si propone anche come monumento e, in certo qual modo, come cimelio evocativo di un passato che attende di essere ricordato e ricostruito.

Ma – e qui sta la novità – quello che il «razionale ordinamento» vuol rappresentare e rendere percepibile non è una temporalità distesa e omogenea, una pura continuità cronologica, una sorta di teatro celebrativo della storia universale, ma un tempo articolato per fratture, in cui i cambiamenti sono riconosciuti, quasi estratti a forza dal *continuum* storico (talvolta con un materiale espianto delle carte dai corpi archivistici complessi) e in ogni modo esaltati.

L'Archivio di Bonaini, dunque, costituisce una continuità solo apparente: in realtà è piuttosto una costruzione di discontinuità. Più ancora che monadi istituzionali, crea «costellazioni» costituzionali, fondate sulla storia e sul diritto dei popoli, quest'ultimo inteso come autonoma espressione della vitalità e della capacità formativa e produttiva di istituti, di consuetudini, di ordinamenti (e in questo non si può non riconoscere l'influsso della scuola storica del diritto). Ne è una ulteriore conferma l'attenzione verso la storia municipale, luogo di autonoma e originale produzione di ordinamenti e di aggregazioni, che si manifesta concretamente anche nella successiva istituzione degli Archivi di Lucca (1860), Siena (1862) e Pisa (1865), cui vengono ricondotti e restituiti i «documenti delle passate autonomie», con un esplicito riconoscimento della primazia dell'ordine storico del diritto, fondato sulle comunità politiche e civili, rispetto ad una visione assolutistica e centralistica.

In un certo senso, si può dire che il metodo storico costituisce e affronta l'Archivio nel suo complesso (e gli archivi nel loro particolare) come un testo di storia, uno statuto materiale, dentro il quale riconosce la molteplicità delle storie e legittima la diversità delle lingue: è questa la sua particolarissima «filologia» e la sua «retorica», densa di significati politici e civili. Questo afflato civile, insieme alla matura consapevolezza che il passato non è definitivamente chiuso e concluso (si veda il rifiuto di distinguere il valore storico delle carte da quello amministrativo) costituisce la chiave che, nelle speranze e nelle intenzioni di Bonaini, può consentire di traghettare senza scosse il suo Istituto verso il nuovo ordine dello Stato unitario

«(...) per questa Italia, alla quale ho pur pensato anch'io quando ho procurato che stranieri e italiani trovassero in Firenze dischiuse le fonti della storia;

quando ho ottenuto che gli Archivi fiorentini, gli Archivi della futura capitale del Regno, fossero ricordati come cosa che onorava la *nazione* e la *civiltà* (...)»⁸.

«Né le copiosissime carte sopraggiunte, costituito felicemente il Regno d'Italia, turberanno punto quell'ordine primitivo, ove si vogliono stabilmente in esso alloggiate a formare nuove serie, che portino la storia nostra fino agli ultimi tempi»⁹.

In realtà, il passaggio verso l'Unità si rivelerà tutt'altro che indolore. Il nuovo Stato sembra stenti a decidere cosa farsene del passato e della storia, in bilico tra progetti conservativi di segno e natura diversa, come diverse sono le tradizioni che gli provengono dagli Stati preunitari. Sappiamo di tutto il travaglio che porterà alle disposizioni normative del 1875, ma più ancora di queste interessa mettere a fuoco la diversa sensibilità che in quegli anni va maturando proprio all'interno dell'Archivio fiorentino, in particolare nel passaggio dalla direzione di Bonaini a quella di Cesare Guasti. Una fonte di questa trasformazione è costituita proprio dal nutrito carteggio guastiano con archivisti e personalità della cultura, in cui si avverte il progressivo svilupparsi di interessi nuovi e, soprattutto, di un nuovo modo di affrontare il rapporto con gli archivi e la storia.

Dietro l'interesse verso la filologia e la lingua, dietro la sensibilità crucante dello stesso Guasti, si annida una diversa concezione di archivio e di documento, in cui sembra affievolirsi l'interesse bonainiano verso il rapporto complessivo tra archivi e storia (tra ordine degli archivi e storia civile e istituzionale) e affacciarsi, invece, una concezione parcellizzata, antologica, di documento, più attenta a disvelare il suo «interno segreto» (secondo l'espressione di Isidoro del Lungo) e quindi anche la sua funzione letteraria e retorica, piuttosto che i nessi storico-istituzionali in cui esso si iscrive.

Questo slittamento contiene elementi di ambivalenza di cui occorre tener conto: da un lato l'approccio erudito e filologico potrebbe apparire come una sorta di «bene rifugio» dell'archivista di fronte alla periferizzazione dell'Archivio nel panorama nazionale e all'irrompere dei problemi della conservazione e del trattamento della memoria contemporanea (successiva all'Unità) che in qualche modo minacciano e stravolgono la funzione storico-scientifica dell'archivista e dell'Archivio di Stato come

⁸ *Ibidem*.

⁹ F. BONAINI, *Rapporto sugli Archivi...* cit., p. VII.

istituto culturale; dall'altro, esso sembra contenere un interessante tentativo di trovare un nuovo legame tra passato e presente, in cui l'interrogazione del documento, fatta attraverso i canoni della critica storico-documentale e della filologia, sembra diretta a fondare una sorta di «nuova retorica» e a ricercare una nuova identità dello storico all'interno della comunità civile.

Senza entrare nel merito delle vicende che caratterizzarono il periodo guastiano, certamente non facile per l'insorgenza dei problemi anche concreti di riassetto e riorganizzazione dell'istituto, è un fatto che, trascorsi i difficili anni tra il 1865 e il 1875, l'Archivio non appare più definito in relazione al suo ordine e, soprattutto, non si presenta più solo come il luogo sacro e conchiuso della conservazione e della illustrazione del passato. La sua configurazione è profondamente mutata: gli accorpamenti e gli spostamenti di materiale, la perdita delle sette stanze per ospitare il Senato, poi l'aggiunta di molte altre verso gli Uffizi corti, ma soprattutto il peso della contemporaneità che lo ha investito con i versamenti di materiale ancora amministrativamente attivo, hanno provocato due effetti: l'incrinarsi dell'ordine periodizzante impresso da Bonaini (sostituito da Guasti con un altro ordine, esemplato sulla divisione dei poteri dello Stato, che finisce per ricompattare le antiche concentrazioni archivistiche); il tramonto o almeno l'appannamento della bellezza del contenitore. L'Archivio nella sua totalità appare sempre più difficilmente descrivibile; il suo ruolo culturale e istituzionale sempre più incerto.

Il «metodo storico» (il «razionale ordinamento») fa qui la sua prima prova e riceve la sua prima, sensibile torsione. Potremmo dire che se Bonaini avverte come primaria l'esigenza di salvare e restituire civilmente il passato e lavora alla creazione di una orizzontalità su cui scandire quelle che abbiamo definito «costellazioni costituzionali» (a cui corrisponde un lavoro d'archivio altrettanto estensivo e orizzontale di restituzione complessiva, fatto di inventari, regesti, pubblicazioni di intere serie, ma non di singoli documenti ¹⁰), Guasti lavora in verticale, o meglio in altezza: nel

¹⁰ «Sono le carte che per la loro origine o natura formano una serie compiuta, quelle che possono nella loro integrità essere soggetto delle nostre pubblicazioni, o le altre di singolarissima qualità» (si riferisce ai Diplomi Arabi pubblicati dall'Amari e ai documenti sui rapporti tra Oriente e Occidente). «Ma, ove speciali circostanze non consiglino altrimenti, d'uopo è rilasciare ai dotti individualmente ed alle società erudite, pubblicazioni di cotal genere; perché le ordinarie fatiche di noi archivisti debbono avere altri propositi», ovvero la redazione di inventari, indici, regesti (F. BONAINI, *Rapporto sugli*

nuovo ordinamento dell'Archivio crea diacronie storico-funzionali (in un certo senso più attente e fedeli alla natura e alla storia degli archivi perché meno periodizzanti), nel lavoro storico-erudito seleziona ed estrae dalla continuità della storia momenti e documenti particolari in cui si riconosce e si immedesima. A questo atteggiamento corrisponde, dal punto di vista archivistico, un significativo interesse per le miscellanee (si veda il suo Inventario delle Carte Stroziane); dal punto di vista storiografico, una dichiarata preferenza per certi periodi storici rispetto ad altri (la Firenze libera e repubblicana, ma anche piagnona, nei confronti di quella medicea) o per certi temi rispetto ad altri (la storia religiosa, la storia della lingua). Per Guasti l'«oggetto storico» è, più ancora che l'archivio, il singolo documento inserito nella sua costellazione diacronica, polo attrattivo dell'interesse del presente che in esso cerca alimento e insegnamento.

All'opacità e alla complessità che si manifesta nella nuova configurazione dell'Archivio postunitario sembra dunque corrispondere la necessità di una diversa penetrazione, a partire da precise, puntuali domande storiografiche. In termini più generali di stagione culturale e di attitudine concettuale, questa diversa posizione nei confronti del documento e della storia vede declinare la possibilità di una storia periodizzante, legata alla vicenda civile e istituzionale: alla storia, subentrano lentamente le storie; agli archivi, i documenti; alla storia «oggettiva», civile, quella «soggettiva», individuale. Forse era quello che Bonaini temeva o presentiva, quando individuava uno dei pericoli incombenti subito dopo l'Unità nel «voler fare degli archivi una cosa tanto complessa da non poterla abbracciare o una cosa tanto sminuzzata da perderla di vista»¹¹.

In realtà, come dicevamo sopra, quello che sembra affacciarsi è forse un interessante tentativo di stabilire una nuova relazione tra passato e presente. Laddove l'Archivio non è più il tempio civile della storia, il luogo separato in cui si opera per la salvazione e l'illustrazione del passato, esso si prepara a diventare da un lato il luogo dell'amministrazione, dall'altro quello della memoria individuale, dove operano insieme (e talvolta

Archivi... cit., pp. IX-X) e ancora, citando dal «Giornale storico degli Archivi Toscani» del 1857, p. IV: «ecco l'opera quotidiana dell'uomo che la natura e lo studio hanno chiamato a vivere negli archivi (...). Imperocché negli ingegni a ciò destinati vuolsi quel difficile accordo di sapere e di modestia, di passione e di temperanza, che il mondo vide un giorno nei Padri Maurini, perché s'eran fatto di tali studi una parte della loro professione religiosa». Si noti la forte accentuazione religiosa del discorso.

¹¹ *Di alcune principali questioni...* cit., p. 5.

personalmente coincidono) l'impiegato nello svolgimento delle sue funzioni e lo storico alla ricerca di documenti che rispondano a domande in cui si riconosce un valore pregnante per il presente.

Questa «interrogazione del documento» ha, peraltro, caratteri particolari, come si rileva per esempio da alcuni interessanti accenti nel carteggio Guasti-Del Lungo. È sicuramente filologica, ma aspira a diventare letteraria, retorica, a trasformarsi in racconto, a carpire il «segreto» del documento, a disegnare affreschi, ad assumere il «colorito della narrazione»¹². Addirittura, carica il documento di un compito non solo di risposta scientifica all'interrogazione storiografico-letteraria ma anche di edificazione morale, arrivando ad affermare, anche se in tono scherzoso, che sia meglio lasciare inediti i documenti quando da essi emerge una visione, poco edificante della storia e dei suoi protagonisti, come farà Guasti di fronte alla scoperta di un episodio grottesco relativo agli ultimi momenti del Tasso:

«Io sono per fare una gran mutazione (se ti piace, dilla pure conversione) nella mia vita letteraria, e non andrà molto che mi sentirai gridare con quanto n'ho in gola: Italiani, lasciamo ogni cosa inedito! (...)»

Era un pezzo che l'avevo in corpo questa ideaccia, ma una scoperta (...) [qui racconta l'episodio del Tasso]. Ma per levarmi tutta la poesia ecco quel che scappa fuori dagli Archivi (...) Ora io dico: o che non era meglio non saperle certe cose? Certo sarà bene lasciarle inedite, e tu non le dire nemmeno all'aria, ché se viene un giorno in cui gli uomini paiano tutti a un modo, addio poesia!»¹³.

Funzione educativa, parenetica, dimostrativa della memoria, dunque. L'«illustrare» bonainiano è diventato questo: non tanto ricondurre nella comunità civile le radici storiche del suo esistere politico attraverso la conservazione e la restituzione ordinata degli archivi, ma utilizzare i documenti del passato come deposito fortemente significativo ed evocativo, sorta di «memoriale» educativo e pedagogico del presente. Forse si po-

¹² Così scriveva Isidoro del Lungo al Guasti il 5 maggio 1866, a proposito dell'edizione dei Capitoli del Comune di Firenze: «il regesto di quei libraccioli, quando sarà condotto a termine così bene com'è cominciato, sarà una storia di Firenze bella e compiuta, a cui non mancherà che il colorito della narrazione, la quale forse allora potrà farsi 'sine ira et studio', e intendendo certe cose che, anche con tutto il criticume moderno, sono rimaste indovinelli» in *Carteggi di Cesare Guasti*, a cura di F. DE FEO, Firenze, 1977, vol. V, p. 113.

¹³ *Ibid.*, p. 103.

trebbe ipotizzare che anche l'uso del documento come cimelio che va affermandosi in quegli anni (si veda la «Mostra dei cimeli» che si forma all'interno dell'Archivio) costituisca un altro modo di manifestarsi di una considerazione del documento storico che ne percepisce la sua qualità «monumentale», ovvero di «segno del passato capace di perpetuarne il ricordo, usato a scopo commemorativo» e, aggiungerei, dimostrativo. Ma è soprattutto nell'attitudine filologica applicata al singolo documento, nell'interesse per la questione della lingua e nel nesso tra sensibilità storica e sensibilità letteraria che sembra rivelarsi la ricerca di una sorta di nuova «retorica» o addirittura di «poesia» che legittimi la funzione dello storico e dell'archivista e accompagni la formazione della nuova comunità civile con elementi identificativi e celebrativi della comune appartenenza.